

estudios utópicos • utopian studies • études utopiques

utopia

and utopianism

4

número

number

numéro

numero

nummer

2013

Revista de Estudios Utópicos

Utopian Studies Journal

Revue d'Études Utopiques

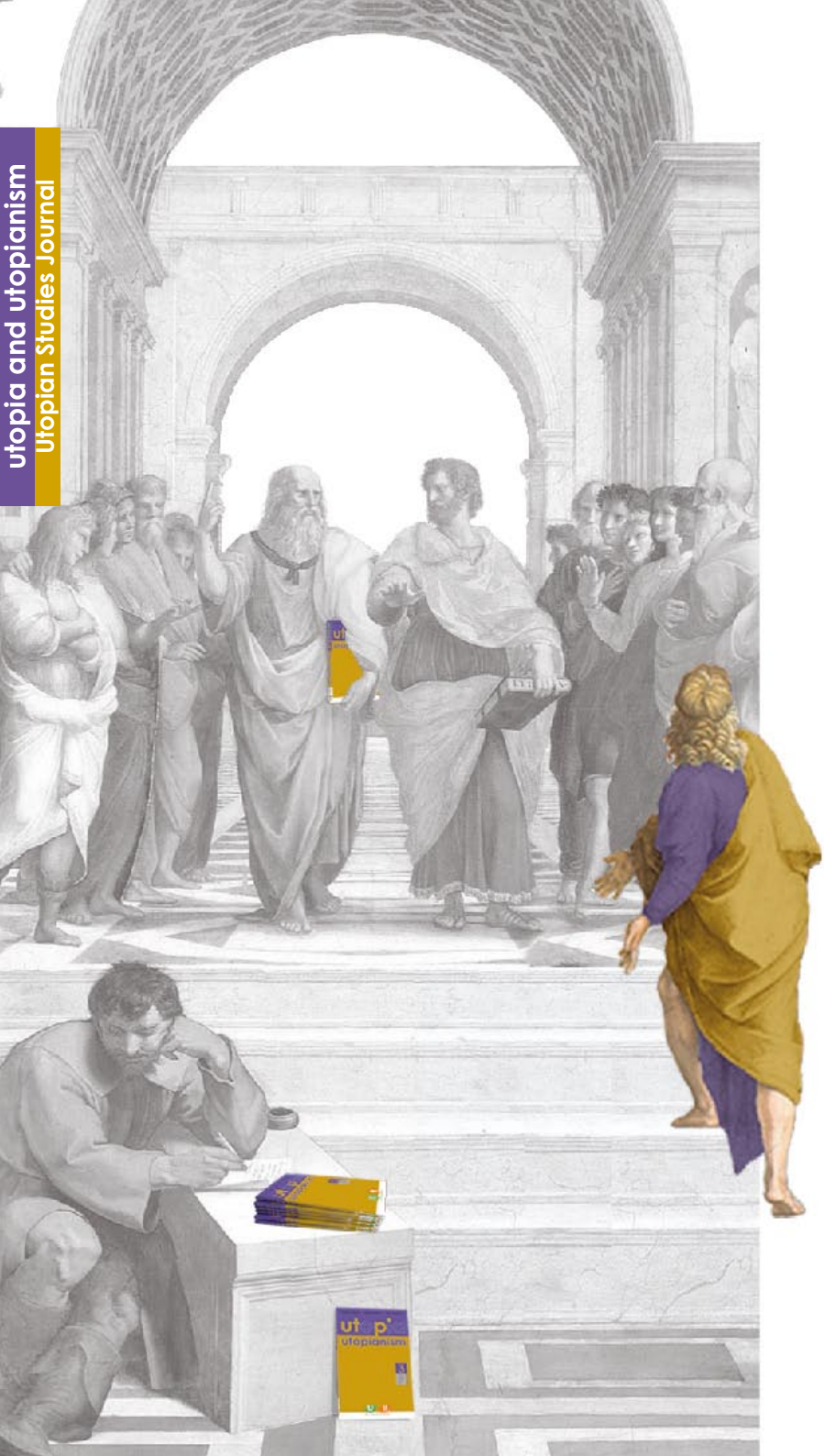
Rivista di Studi Utopici

Revista de Estudos Utópicos

Zeitschrift für Utopische Studien



the University Book



utopia and utopianism



Alex-Alban GÓMEZ COUTOULY

director científico • direttore scientifico
scientific director • directeur scientifique
direktor wissenschaftler

4

número • number • numéro
numero • nummer

2013

año • year • année
anno • ano • jahr

Madrid

ciudad • city • ville
città • cidade • stadt

1886-4120

ISSN

the University Book

editorial académica • academic publishing house
maison d'édition académique • casa editrice accademica
editora académica • achademischer verlag

revisión por pares **utopia and utopianism (utp)** publica los resultados de investigaciones originales. Todos los artículos publicados en **utp** son sometidos al arbitraje de expertos en Estudios Utópicos encargados de velar por la calidad científica de esta revista.

peer review **utopia and utopianism (utp)** publishes the results of original research. All articles published in **utp** are refereed by experts in Utopian Studies to ensure the scientific quality of this journal.

révision par les pairs **utopia and utopianism (utp)** publie les résultats de recherches originales. Tous les articles publiés dans **utp** sont soumis à l'arbitrage d'experts en Études Utopiques chargés de veiller à la qualité scientifique de cette revue.

la *nuova utopia*
e la Scuola di Lecce



Arrigo COLOMBO

Cosimo QUARTA

coordinadores científicos • coordinatori scientifici

scientific coordinators • coordenadores científicos

coordinateurs scientifiques • wissenschaftlichen koordinatoren

La nuova utopia e la Scuola di Lecce	
Introduzione	21
<hr/>	
La nuova utopia: il progetto dell'umanità, la costruzione di una società di giustizia	
Arrigo COLOMBO	23
<hr/>	
I temi-guida e lo sviluppo dell'utopia cosmopolitica: antichità ed età moderna	
Laura TUNDO FERENTE	61
<hr/>	
L'Utopia nella storia: i progetti di pace nel pensiero filosofico moderno	
Massimiliano FIORENTINO	117
<hr/>	
Giustizia, diritto e potere in Gerrard Winstanley	
Giuseppe SCHIAVONE	143
<hr/>	
Il carcere in prospettiva utopica: gli studi di Tocqueville sul sistema penitenziario americano	
Daniela MARTINA	189
<hr/>	
Il movimento di liberazione della donna: genesi e primi sviluppi	
Anna Rita GABELLONE	233
<hr/>	
Scienza e giustizia. <i>L'Affaire Dreyfus.</i> All'origine dell'<i>engagement scientifique</i>	
Silvia SOLIMEO	269
<hr/>	
La biopolitica nella costruzione di una società di giustizia	
Gianpasquale PREITE	301
<hr/>	
Utopia e distopia agli inizi dell'evo moderno. Due realismi a confronto: Machiavelli e More	
Cosimo QUARTA	323
<hr/>	

la nuova utopia e la Scuola di Lecce

L

a Scuola di Lecce, il Centro di ricerca sull'utopia, centro interdipartimentale, si forma nel 1982; o, almeno, nel 1982 un gruppo di studiosi decide di dedicarsi alla ricerca sull'utopia come ad una ricerca di grande interesse e grande fecondità in quanto l'utopia è il *progetto di società*; né ha per essi alcuna importanza che l'utopia sia per lo più bistrattata e derisa, anche all'interno della comunità di ricerca, come progetto fantastico e irreali. Il progetto di società resta sempre un grandioso tema di ricerca cui vale la pena di dedicarsi.

Lecce, città lontana, sperduta nel tallone dello stivale che è l'Italia; città dall'incerta coscienza politica, ondivaga, destrorsa, mentre nel suo scarso equilibrio economico avrebbe piuttosto bisogno della Sinistra. Città d'altronde di notevole bellezza, la capitale del barocco festoso, la Firenze del Sud; che giace nel bellissimo giardino del Salento, la terra di utopia già favoleggiata da Fénelon.

Dalla decisione di quel gruppo di studiosi parte una ricerca seria, intensa, nella quale quasi subito ci si accorge di una discrasia: nelle storie dell'utopia (in quelle di Servier, di Raymond Trousson lo studioso belga, di Frank e Fritzie Manuel), pur dedicate all'utopia filosofico-letteraria, ai progetti degli autori, compaiono movimenti di grande o anche enorme

portata, come il messianismo ebraico, il cristianesimo, il millenarismo, l'anabattismo, le moderne rivoluzioni; incomparabili certo con i piccoli o grandi libri dell'utopia letteraria; e che tuttavia ad essa vengono assimilati. Certo un forte abbaglio, un abbaglio epocale.

Di qui l'intuizione di un livello più profondo ed autentico dell'utopia, un livello consistente e fattivo, quello dei *movimenti di popolo*, del *progetto dell'umanità*, della sua attuazione e costruzione. Da cui parte una ricerca storica e una elaborazione di pensiero di grande impegno, se l'opera che reimposta l'utopia come progetto dell'umanità e costruzione di una società di giustizia, che reimposta in termini costruttivi la storia dell'umanità e ne fonda la speranza, *L'utopia. Rifondazione di un'idea e di una storia*, esce dopo quindici anni, nel 1997.

La scuola di Lecce ha prodotto finora una trentina di volumi di cui la storia dirà il valore o meno; così come ha prodotto undici convegni, sempre nell'intento di confrontarsi, vagliarsi, arricchirsi.

In questo quaderno di **utopia and utopianism (utp)**, voluto dall'attenzione culturale e dalla sensibilità e generosità del suo direttore Alex-Alban Gómez Coutouly, v'è una raccolta di saggi che cercano di comprendere la storia nel senso della nuova utopia, la costruzione di una società di giustizia.

Arrigo COLOMBO

Il carcere
in prospettiva utopica:
gli studi di Tocqueville
sul sistema penitenziario
americano



Daniela MARTINA



Il saggio si divide in tre parti. La prima parte tratta degli studi di Tocqueville sul sistema penitenziario, dove si mettono in evidenza sia gli elementi *utopici* sia quelli *distopici* presenti nei suoi *Scritti penitenziari*, che purtroppo sono stati fino ad oggi poco studiati.

Nella seconda parte, per collocare storicamente il viaggio di Tocqueville in America, ho analizzato brevemente la ricca discussione che in quel periodo si andava svolgendo in diversi paesi europei, mettendo in evidenza i contributi di alcuni studiosi come Cesare Beccaria, per l'Italia, che con la sua opera *Dei delitti e delle pene* pubblicata nel 1764, ha rappresentato una delle proposte più utopiche sul sistema penitenziario. Bentham, in Inghilterra, si distinse per il suo progetto carcerario, il Panopticon); Howard cercò di trasformare

il carcere da luogo di abusi e di inefficienze, in *uno strumento di salvezza*, infine Paul e Elisabeth Fry si impegnarono a rieducare i carcerati, sia uomini che donne, attraverso l'istruzione religiosa e morale fondata sull'isolamento.

Nella terza e ultima parte si prendono anzitutto in esame i motivi che spinsero Tocqueville a recarsi in America, e cioè «Tocqueville si interessò del sistema penitenziario americano, non perché lo considerasse migliore rispetto ad altri, ma per il fatto che tale sistema statunitense fosse il sistema penitenziario di uno stato democratico: era considerato non il miglior modo di punire in assoluto, ma il miglior modo di punire in una democrazia moderna». Attraverso gli *Scritti Penitenziari*, emerge un Tocqueville diverso rispetto a quello che ci presentano le altre sue opere più note. Si tratta di un Tocqueville molto attento alla sorte degli *ultimi* della «società», come vengono considerati dai più e sono di fatto, purtroppo, i carcerati. Egli era sinceramente preoccupato di trovare gli strumenti più adatti per redimere i detenuti, anche quando tali strumenti potevano sembrare rudi e forti. Il saggio si conclude mettendo in evidenza un altro aspetto del Tocqueville «pénitencier», e cioè il fatto che, anche attraverso i suoi scritti penitenziari, egli si rivela un *precursore dell'Unione Europea*.

I ntroduzione

Tocqueville è universalmente considerato come uno dei più importanti autori del pensiero politico moderno; tuttavia poco noti sono i suoi scritti sul *sistema penitenziario*, nei quali egli affronta il problema dell'universo carcerario, proponendo idee e soluzioni che oggi si rivelano di scottante attualità.

Il problema carcerario si pone lungo la modernità, lungo la costruzione di una società di giustizia; quando si afferma il principio di dignità e diritto della persona, che il crimine non intacca né può intaccare perché è costitutivo della persona stessa; e si afferma quindi il carattere medicinale e non vendicativo del carcere, il suo compito di recupero e reintroduzione nella società e nella sua ordinata compagine (un ordine anzitutto etico, poi giuridico) di colui che ha errato.

Com'è noto, ancora ai nostri giorni l'attuazione di questi principi è ben lungi dall'essersi compiuta in gran parte dei paesi del mondo; la società di giustizia è in costruzione, carente in molti punti.

Nonostante le *Carte dei Popoli* abbiano affermato i principi di giustizia, nonostante la *Dichiarazione Universale dei Diritti dell'uomo*, tali principi hanno toccato solo marginalmente l'ordinamento penitenziario.

In Italia, ad esempio, pur essendo riconosciuto, sul piano legislativo, che le carceri devono avere oltre la funzione detentiva, anche quella

rieducativa, di fatto gran parte dei penitenzieri non solo non rieducano i detenuti ma spesso si trasformano, a causa del *sovraffollamento*, in “discariche sociali”, dal momento che si creano condizioni tali che annientano la persona, il detenuto viene spogliato “non solo della libertà, ma anche di quella dignità” che dovrebbe essere sempre salvaguardata e rispettata, quale che sia la colpa di cui egli si è macchiato. Le inadempienze e gli abusi sono stati tali e tanti che l’Unione Europea ha “richiamato” più volte i governanti italiani, i quali, solo in seguito a tali ripetuti richiami e alle pressanti sollecitazioni del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano – che ha chiesto di intervenire “con prepotente urgenza” per risolvere il problema delle carceri (cfr. “Il Messaggero”, 22/09/2010) – si sono impegnati a stilare una “Carta dei Diritti e dei Doveri”, che sia un “punto di riferimento certo” non solo per i detenuti, ma anche per il personale di custodia e amministrativo, in modo da porre fine alla scandalosa barbarie carceraria (cfr. P. Galdi, *I diritti e i doveri arrivano al carcere*, “Il Messaggero”, 1/12/2012, p. 1, il riferimento è alla proposta del Ministro della giustizia italiana Paola Severino. M. Martinelli, *Severino: Il tempo è poco, svuotare le carceri la priorità*, “Il Messaggero”. 29/11/2011, p. 17. Sulle inadempienze dei politici italiani, oltre alla pressione dell’Unione Europea e del Presidente della Repubblica, occorre ricordare anche lo sciopero della fame e della sete del leader radicale Marco Pannella: cfr. A Sofri, *Se il Parlamento parla di carceri*, “la Repubblica”, 21/09/2011, p. 37). Finalmente il Ministro Severino si è accorto che le carceri costituiscono “un test della civiltà di un Paese” (“Il Messaggero”, 29/01/2012); come, del resto, aveva già affermato a suo tempo Dostoevsky e, prima ancora, Tocqueville.

1. Gli studi sul sistema penitenziario

Tocqueville si recò in America proprio al fine di studiare il sistema penitenziario degli Stati Uniti in vista della Riforma penitenziaria che si voleva introdurre nella Francia post-rivoluzionaria. Quando ricevette il suo primo incarico come «pénitencier», Tocqueville aveva solo ventisei anni ed era stato da poco nominato uditore giudiziario a Versailles. E allo studio dei sistemi penitenziari dedicò gli anni centrali della sua vita, (dal 1830 al 1849); per quasi vent'anni egli analizzò i diversi metodi di punizione penale impiegati negli Stati Uniti e in Europa, e fu uno dei principali protagonisti della *querelle pénitentiaire* che coinvolse alcune delle più importanti personalità della Francia del XIX secolo e indusse molti intellettuali europei a occuparsi della riforma delle carceri. Tocqueville fu infatti molto apprezzato, negli ambienti politici francesi, per aver condotto l'inchiesta sulle carceri degli Stati Uniti; e però, benché vi fosse andato proprio per tale ragione, il Tocqueville «pénitencier» fu poi quasi del tutto dimenticato dalla critica. E questo costituisce uno dei motivi che mi hanno spinto ad intraprendere questa ricerca, proprio al fine di riscoprire questo aspetto del suo pensiero che è stato in parte trascurato, e mettere in evidenza sia gli elementi utopici sia quelli distopici presenti nei suoi scritti penitenziari.

Una volta arrivato in America, Tocqueville inizia subito la sua ricerca sulle carceri, ma, al tempo stesso, indaga sul ruolo che la libertà aveva nella vita dei cittadini americani.

La libertà per lui è «la luce» che consente di scorgere i vizi e le virtù degli uomini, e si radica sulla consapevolezza della fallibilità umana. Indagare sulle

prigioni statunitensi fu per lui una vera missione, ma costituì anche il suo esordio nella vita pubblica. In realtà, il viaggio in America significò per lui molto di più di quanto egli avesse previsto, poiché gran parte dei materiali raccolti durante questo suo viaggio confluirono poi in quella che può essere considerata la sua più importante opera, *La Democrazia in America*, (pubblicata in due parti, nel 1835 e nel 1840, dopo il suo ritorno in Francia), dove egli svolge un'analisi dettagliata sulle istituzioni generali della democrazia americana in campo politico, culturale, sociale, religioso ed economico. Andando in America, egli si rese conto che era possibile instaurare una società democratica senza ricorrere a metodi rivoluzionari. Il grande merito di Tocqueville è stato quello di aver nettamente distinto la democrazia dalla rivoluzione. Egli riteneva che fosse necessario evitare una nuova rivoluzione, in quanto quella del 1789, che pur aveva distrutto il regime feudale e la monarchia assoluta, e proclamato la dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino, era tuttavia caduta nella sopraffazione e nella violenza, nel «terrore».

Per comprendere le ragioni reali del viaggio in America, occorre ricordare che in quel periodo, e, in particolare, a partire dalla seconda metà del XVIII secolo, non solo in Francia ma anche in altri paesi, europei era in atto una discussione su come organizzare il sistema carcerario. Si pensi ad esempio al testo di Cesare Beccaria, *Dei delitti e delle pene* (1764) o, in Inghilterra, al *Panopticon* di Jeremy Bentham e ad altre proposte di riforma carceraria come, ad esempio, quelle di Howard, Paul e Free. Anzi in qualche Paese, come il Belgio, era già stata attuata una riforma penitenziaria, che prevedeva, tra l'altro la *Maison de force*, dove i detenuti erano costretti all'isolamento e ai lavori forzati. E questa idea dell'isolamento dei detenuti in celle singole andava sempre più diffondendosi, anche

perché permetteva di ridurre notevolmente le spese di sorveglianza, evitava la promiscuità e, al tempo stesso, permetteva ai detenuti di riflettere sulle loro colpe ed eventualmente ravvedersi. Ma vediamo, brevemente, quali idee circolavano in quel periodo in Europa su tale problema.

2. La discussione sulla riforma carceraria in Europa

2.1. Beccaria: il carcere come strumento di rieducazione

Uno dei testi più famosi e discussi in quel periodo, non solo in Italia, ma anche in Francia e in altri Paesi europei fu quello di Cesare Beccaria, *Dei delitti e delle pene*, pubblicato a Livorno nel 1764¹. Com'è noto, il testo di Beccaria costituisce una delle proposte di sistema penitenziario più fortemente utopiche e avanzate, in Europa e nel mondo, non solo nel secolo dei Lumi, ma anche successivamente. Non potendo qui soffermarmi a ad analizzare singolarmente tali proposte, mi limito ad indicarne brevemente gli aspetti più significativi.

Egli parte dal riconoscimento della necessità che ogni società ha di darsi un sistema penitenziario al fine di tutelare l'integrità del «contratto sociale», che viene violato ogni volta da coloro che non rispettano le leggi, ossia dai cittadini che commettono reati. Egli riconosce anche la necessità che a giudicare i rei non sia il legislatore, o l'esecutivo, bensì un terzo potere e cioè la magistratura².

1 Sull'argomento si veda la ricca documentazione contenuta nell'edizione a cura di F. Venturi, Einaudi, Torino 1994, pp. 164-660.

2 A. DE TOCQUEVILLE, G. DE BEAUMONT, *Du système pénitentiaire aux*

Il sistema penitenziario, così come la legislazione penale, deve mirare non a «tormentare ed affliggere» inutilmente il detenuto, né a «disfare un delitto già commesso», ma ad impedire al reo di compiere nuovi delitti e ad educare i cittadini liberi a non delinquere. Partendo da questi principi generali, Beccaria arriva poi a proporre l'abolizione della pena di morte e della tortura, a proporre la «dolcezza», la «certezza» e la «prontezza» della pena, la «proporzionalità» tra il delitto e la pena³. Egli inoltre è convinto che sia meglio «prevenire» che punire i delitti e, a tale scopo, indica alcuni strumenti concreti di prevenzione, come la diffusione dei «lumi», ossia la lotta all'ignoranza, e l'educazione dei cittadini, al fine di far loro acquisire un *abito virtuoso* capace di guidarli sempre verso il bene⁴. Beccaria conclude il suo scritto, sintetizzandolo in quello che egli definisce un «teorema generale molto utile» e cioè: «Perché ogni pena non sia una violenza di uno o di molti contro un privato cittadino, dev'essere essenzialmente pubblica, pronta, necessaria, la minima delle possibili nelle date circostanze, proporzionata a' delitti, dettata dalle leggi»⁵.

Il testo di Beccaria, da un lato, ebbe il consenso di tutti gli spiriti illuminati d'Italia e d'Europa, ma dall'altro fu aspramente criticato da tutti sostenitori del regime aristocratico, dal momento che «la volontà di riforma di Beccaria poggiava su di un presupposto egualitario che rovesciava tutta la tradizione dei vecchi stati italiani e toccava le radici stesse della società d'antico regime». Per

États-Unis et de son application en France, Fournier Jeune, Paris 1833. Occorre ricordare che solo una parte degli scritti penitenziari di Tocqueville fu pubblicata, mentre altri rimasero inediti fino al 1984, quando uscirono in due tomi nel vol. IV delle *Oeuvres complètes*, Gallimard, Paris 1951-1998; tr. it. a cura di L. Re, *Scritti penitenziari*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2002.

3 C. BECCARIA, *cit.*, pp. 31 ss., 38 ss., 47 ss., 59 ss.

4 *Ivi*, pp. 98-102.

5 *Ivi*, p. 104.

molti di costoro, infatti, toccare la tortura, la pena di morte, i metodi inquisitoriali, significava far crollare l'intera società. Per la mentalità aristocratica, «l'idea di uomini liberi e uguali» era chimerica. «Separare tanto nettamente», come aveva fatto Beccaria, «il delitto dal peccato, volere una giustizia tutta umana, tutta fondata sul calcolo del danno portato alla società da chi aveva violato le leggi, era sconoscere l'umana convivenza, era non soltanto eliminare l'influenza della Chiesa nelle umane vicende, ma negare l'orrore religioso del delitto e della colpa»⁶.

Occorre ricordare, inoltre, che il testo di Beccaria esercitò una notevole influenza in molti Paesi europei, non solo a livello teorico (basti pensare alla grande considerazione che di lui ebbero, in Francia, autori come d'Alembert, Diderot, Voltaire, Mably e tanti altri; o, in Inghilterra, personaggi come Samuel Romilly - il riformatore del diritto penale inglese agli inizi dell'Ottocento - e Jeremy Bentham, ossia colui che è considerato come «il più importante dei riformatori inglesi tra Sette e Ottocento»⁷), ma anche livello politico, come si evince dal fatto che nel 1786, nel Granducato di Toscana, Pietro Leopoldo abolì la pena di morte; mentre in Francia, nell'Assemblea Nazionale del 1791, Beccaria era considerato come «un nume tutelare di tutti coloro che volevano insieme le riforme e la giustizia. Il suo nome e le sue idee accompagnarono la fondamentale codificazione del 1791»⁸. Ma l'influenza di Beccaria si fece sentire anche in Spagna, Austria, Germania, Danimarca, Svezia, Polonia, Russia, e nelle «colonie inglesi d'America, dove [...] Jefferson a lungo meditò su *Dei delitti e delle pene*», o nelle «colonie

6 F. VENTURI, *Introduzione* a C. BECCARIA, *cit.*, p. XII.

7 *Ivi*, pp. XXI - XXXI.

8 *Ivi*, pp. XVII, XXIX-XXX.

spagnole dell'America meridionale»⁹.

2.2. La riforma carceraria in Inghilterra

In Inghilterra il movimento di riforma delle prigioni, che si diffuse nella seconda metà del XVIII secolo, fu influenzato da istanze religiose. Tra i contributi più significativi per la riforma penitenziaria in Inghilterra, qui prendiamo brevemente in esame le proposte di Howard, Bentham, Paul e Fry.

2.2.1. John Howard, «dalle catene di ferro ai vincoli d'amore»

John Howard, filantropo e persona di spicco tra i riformatori del periodo, dedicò gran parte della sua vita alla denuncia dei vizi della realtà carceraria. La sua qualità di sceriffo e il suo profondo fervore religioso lo spinsero ad intraprendere innumerevoli visite ed ispezioni alle istituzioni penitenziarie di tutta l'Europa e ad avviare la strada della riforma.

Vicino alla tradizione ascetica del Non-conformismo¹⁰, Howard improntò tutta la sua vita all'ordine e all'austerità. Amante della regolarità in tutti i suoi affari, era noto per la rigorosa puntualità e per «la ripartizione esatta e metodica del proprio tempo¹¹». Il suo ascetismo personale lo portò a poco a poco ad interessarsi ai detenuti e agli emarginati e, successivamente, ad elaborare delle regole per mettere ordine alla loro vita e per ottenere la loro rieducazione.

9 *Ivi*, pp. XXIV-XXXVI.

10 M. IGNATIEFF, *Le origini del penitenziario. Sistema carcerario e rivoluzione industriale inglese, 1750-1850*, tr. it., Mondadori, Milano 1982, p. 55.

11 *Ivi*, p. 61.

La morte della moglie, nel 1765, provocò in lui una profonda crisi spirituale che lo spinse ad intraprendere il primo di una lunga serie di viaggi in Europa alla ricerca della propria vocazione. In Italia, la terra del cattolicesimo e delle feste dei santi, la sua coscienza nonconformista lo morse a fondo e determinò in lui il proposito di cambiar vita. Ritornato nel Bedfordshire, si dedicò alla vita politica locale e riuscì a farsi nominare sceriffo nel 1772.

Come sceriffo, Howard scoprì la propria vocazione ed iniziò così il suo peregrinare nelle prigioni inglesi ed europee, denunciando i vizi e le atrocità del sistema. Egli cercò di trasformare il carcere da luogo di abusi e di inefficienze, in uno *strumento di salvezza*, ossia come «l'arena in cui egli avrebbe potuto lottare contro il male, dimostrando il proprio valore a Dio»¹². Nacque così la sua vocazione a soccorrere quella particolare categoria di ultimi che sono i reclusi, che allora – e come accade ancora ai nostri giorni – erano fatti oggetto del comune disprezzo; mentre ai suoi occhi, quei poveri sventurati, spesso incatenati in fondo ai sotterranei delle carceri, gli parvero come un simbolo dei propri peccati.

The State of Prisons, pubblicato nel 1777, conquistò subito l'opinione pubblica. Howard annotò scrupolosamente i vizi e le virtù di ogni carcere visitato, e la sua influenza riformatrice si fece sentire nel *Penitentiary Act* del 1779. Le *Rasphuis* di Amsterdam e Rotterdam, la *Maison de Force* di Gand e l'*Ospizio di San Michele* nello Stato Pontificio costituiscono i principali modelli di disciplina ai quali Howard guardò nel suo sogno riformatore: ore fisse per il risveglio, per la lettura della Bibbia, per i pasti, per la preghiera, per il lavoro; l'imposizione dell'isolamento, di uniformi e

12 J. HANWAY, *Solitude in Imprisonment*, 1776, J. Bew, London p. 118.

di severe norme igieniche per salvaguardare la salute dei detenuti.

Per la sua concezione del sistema penitenziario, Howard trasse dunque ispirazione dall'ascetismo protestante olandese e dalla tradizione monastica cattolica, ma fu influenzato anche dalla filantropia londinese. L'idea dell'isolamento e dell'imposizione di pratiche religiose ai detenuti era infatti già stata formulata alcuni anni prima da Jonas Hanway, in un eccentrico progetto carcerario. Per Howard la cappella avrebbe dovuto contenere tanti scompartimenti quante erano le celle, e ciascuno sarebbe stato in comunicazione con la cella per mezzo di uno stretto passaggio sotto il corridoio. Gli scompartimenti dovevano avere una doppia grata in modo che il prigioniero potesse udire e vedere il ministro di culto ma non il viso di altri prigionieri¹³.

La particolare configurazione della cappella, suddivisa in tante singole cellette, permetteva quindi di coniugare l'isolamento assoluto dei detenuti e la necessaria partecipazione alle cerimonie religiose. Howard improntò il suo programma disciplinare sull'imposizione dell'*isolamento* e delle *pratiche religiose* ai reclusi, considerandoli strumenti indispensabili per la loro *rieducazione morale*. La sua profonda fiducia nella capacità dei criminali di emendarsi trovava il suo fondamento nella sua ardente fede religiosa. La scoperta di una vocazione spirituale a servizio dei carcerati gli aveva dato la prova che Dio poteva entrare e dare significato alla vita di chiunque ed assicurarne la salvezza.

Le sue idee riformatrici incontrarono subito il favore di intellettuali, magistrati e uomini d'affari nonconformisti

13 J. HOWARD, *État des prisons, des hôpitaux et des maisons de force*, tr. fr., Lagrange, Paris 1788, I, p.72.

ed ebbero larga diffusione tra i Quaccheri. Tra questi ultimi, i più conosciuti ed impegnati in ambito carcerario furono il medico John Fothergill, gli industriali James Watt e Matthew Boulton; mentre tra gli intellettuali basterà ricordare Jeremy Bentham, Samuel Romilly, Richard Price e Joseph Priestley.

Oltre all'esigenza di rendere più umano il sistema penale, ciò che accomunò queste persone fu soprattutto un'estrema *fiducia nelle capacità rieducative del penitenziario*. Accogliendo la dottrina del materialismo inglese, costoro attribuirono la criminalità ad un *difetto di socializzazione* e negarono con forza, anche se da posizioni spesso opposte, l'incorreggibilità dell'uomo: Howard, ad esempio, confidando sul risveglio nel detenuto della consapevolezza del peccato, Bentham, invece, sulla corretta socializzazione degli istinti verso il piacere. Attraverso il penitenziario, i riformatori degli anni '80 pensarono quindi di rieducare i criminali e di disciplinare il loro corpo plasmando la loro anima. In luogo di «un sistema di correzione medioevale», Howard propose «un piano più razionale» per «addolcire la mente al fine di favorirne l'emendamento»¹⁴. Le «catene di ferro» furono sostituite da «vincoli d'amore».

Il compito di legare i prigionieri con «vincoli d'amore» spettava al cappellano del carcere. Quest'ultimo avrebbe dovuto convincere il detenuto ad accettare la sofferenza impostagli, in quanto giusta e legittima, ed indurlo a riconoscere le proprie colpe. Verso la fine del secolo i cappellani iniziarono a pronunciare sermoni di questo tipo dal pulpito della cappella del carcere, cercando di convincere i detenuti che le leggi penali non sono strumento di vendetta, ma

14 E. GALLO, V. RUGGIERO, *Il carcere in Europa. Trattamento e risocializzazione, recupero e annientamento, modelli pedagogici e architettonici nella galera europea*, Bertani, Verona 1983, p. 64.

di correzione. Le pene inflitte dai magistrati non devono essere considerate la manifestazione del risentimento di un uomo sottoposto a svariate passioni che può sbagliare o torturare con premeditazione l'oggetto del suo malcontento, ma come un beneficio sia per il trasgressore sia per la società contro la quale fu commessa l'offesa. Howard mirava a rieducare i detenuti, esortandoli a non albergare nel loro animo «i semi della malizia e dell'odio contro chi è stato causa delle punizioni inflittevi»¹⁵.

2.2.2. La riforma carceraria di Bentham: il *Panopticon*

Oltre a Howard, tra i riformatori del sistema penitenziario inglese ci fu Jeremy Bentham, il quale si distinse per la particolarità del suo progetto carcerario, il *Panopticon* che, pubblicato nel 1791, non ebbe però mai concreta attuazione¹⁶. Si trattò di un tentativo ingenuo di abbinare un esasperato sistema punitivo e di controllo, all'efficienza produttiva. Il *Panopticon* consisteva in una costruzione circolare a più piani composta da celle aperte attorno ad una torretta centrale d'ispezione. Questa particolare struttura architettonica permetteva al guardiano, collocato nella torre, di controllare costantemente i detenuti senza essere visto da loro. I reclusi erano obbligati al lavoro fornito da un appaltatore esterno; era loro impedita ogni possibilità di comunicazione e di contatto tra loro¹⁷.

15 *Ivi*, p. 65.

16 J. BENTHAM, *Panopticon* (1787), ora in *The Works of Jeremy Bentham*, IV, New York 1962: tr. it., *Panopticon. La casa d'ispezione*, Marsilio, Venezia 1983.

17 Cfr. J. BENTHAM, *Panopticon*, cit., passim. Sull'argomento si veda M. FOUCAULT, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione* (1975), tr. it., Torino Einaudi, 1976, p. 22: «Il principio è noto: alla periferia una costruzione ad anello, al centro una torre tagliata da larghe finestre che si aprono verso la faccia interna dell'anello; la costruzione periferica è divisa in celle, che occupano ciascuna tutto lo spessore della costruzione; esse hanno due

Con il *Panopticon*, Bentham intese realizzare ciò che è stato definito da Perrot come «lo schizzo geometrico di una società razionale»¹⁸. Nota giustamente Foucault – al quale si deve, in tempi più vicini a noi, la riscoperta del *Panopticon* – che il progetto di Bentham costituisce una *distopia carceraria*, in cui si tenta di riunire insieme momenti di sperimentazione, di analisi e di controllo. Tale edificio si ispira «al serraglio che Le Vaux aveva costruito a Versailles, il primo in cui i differenti elementi non sono, com'era nella tradizione, disseminati in un parco»¹⁹; con la sostanziale differenza che nel *Panopticon* l'animale è sostituito dall'uomo. E questo dimostra che il modo di rapportarsi alla diversità rimane statico, nonostante il susseguirsi delle epoche, nel senso che, rispetto all'altro, si continua ad avere un atteggiamento scientifico, «basato sull'osservazione senza contatto, sull'analisi e sulla catalogazione». Da quanto detto, appare chiaro come il principio che guida il funzionamento della struttura panoptica sia quello della visibilità del soggetto, o meglio, della sensazione di quest'ultimo di essere costantemente osservato. Viene completamente ribaltata l'idea della prigione come uno spazio senza luce, chiuso da mura spesse, porte pesanti e chiavistelli rugginosi; un luogo dotato di un suo orrore scenografico, dove però la persona gode ancora di una limitata libertà essendo sottratta

finestre, una verso l'interno corrispondente alla finestra della torre, l'altra verso l'esterno permette alla luce di attraversarla da parte a parte. Basta allora mettere un sorvegliante nella torre centrale, ed in ogni cella rinchiodere un pazzo, un ammalato, un condannato, un operaio o uno scolaro. Per effetto del controllo si possono cogliere dalla torre, stagliantisi esattamente, le piccole *silhouettes* prigioniere nelle celle della periferia». Inoltre cfr. V. FORTUNATI, *Da Bentham a Orwell: un'utopia panottica*, in A. COLOMBO (ed.), *Utopia e distopia*, Franco Angeli, Milano 1987, p. 51.

18 M. PERROT, *L'ispettore Bentham*, in J. BENTHAM, *Panopticon ovvero la casa d'ispezione*, cit., p. 105. Il modello del *Panopticon* di Bentham in Inghilterra già preannunciava l'introduzione del carcere cellulare.

19 M. FOUCAULT, *Op. cit.*, p.23.

allo sguardo altrui²⁰.

Il progetto di Bentham suscitò polemiche e critiche un po' ovunque. In particolare, fu criticato da George Onesiphorus Paul, ideatore del penitenziario di Gloucester (su cui tornerò tra breve). Le nuove tecnologie, come quelle proposte da Bentham, sono gli strumenti con i quali viene perseguita la società del controllo, sono cioè delle forze a loro modo subdole perché, come è stato messo in evidenza da Gilles Deleuze, sono capaci di lasciare «un'apparente libertà di circolazione e di espressione, [mentre] utilizzano strumenti di sorveglianza e di pressione indiretti, aggiranti e avvolgenti, ma altrettanto potenti ed efficaci dei precedenti»²¹.

Ha osservato inoltre Foucault, che il *Panopticon* sembrerebbe ormai appartenere al mondo di ieri, se non fosse che i suoi aspetti più formali, quelli più strettamente tecnici, vengono rielaborati ed applicati all'interno della «privatopia» ossia il luogo della privazione della libertà. Se nel *Panopticon* è infatti ancora possibile distinguere «colui che controlla e colui che è controllato, ciascuno con ruoli e funzioni ben distinte, e con gerarchie separate»²², nei penitenziari dei nostri giorni l'integrazione del controllo dall'alto con il meccanismo della mutua sorveglianza tra cittadini, camuffato in incitamento al ripristino dell'ideale comunitario («ogni compagno diventa un sorvegliante», scrisse Bentham nel *Panopticon*), esclude di per sé il perdurare di distinzioni tra controllori e controllati, e di conseguenza tra spazio pubblico e spazio privato, tra realtà e finzione²³.

20 *Ivi*, p. 172.

21 *Ivi*, p. 25.

22 *Ibidem*.

23 *Ivi*, p. 26.

2.2.3. Altri progetti di riforma: G.O. Paul ed E. Fry

Nuovi penitenziari vennero ideati in quella fase, il più importante dei quali fu quello di Gloucester, ideato da George Onesiphorus Paul nel 1792 e fondato sull'isolamento e sull'istruzione religiosa e morale dei reclusi. Paul accusò Bentham di aver fondato il suo modello carcerario sul lavoro forzato, e dimenticando l'importanza delle cure spirituali per la rieducazione dei reclusi. Per Paul i penitenziari erano infatti dei luoghi di redenzione religiosa e non delle industrie. Era più importante, egli sosteneva, insegnare ai detenuti il valore morale del lavoro piuttosto che ricavare denaro dalle loro fatiche. Il progetto del *Panopticon* fu quindi respinto dal governo e i riformatori come Paul riuscirono ad imporre la loro concezione, secondo la quale la detenzione doveva rappresentare una punizione di tipo religioso e non uno strumento di sfruttamento economico.

Dopo l'approvazione del *Penitentiary Act* nel 1779, molte contee cominciarono l'opera di riforma, ampliando e in alcuni casi costruendo dei veri e propri penitenziari, tra i quali il più importante fu appunto quello di Gloucester. Solo che i primi resoconti sulla sua gestione documentarono i numerosi vizi e le inadeguatezze del sistema, e la sua incapacità di ottenere la rieducazione dei detenuti. Anche Howard, che pure aveva messo bene in luce i pericoli dell'associazione tra i criminali, non condivise mai l'idea dell'isolamento totale e continuo, in grado di compromettere lo spirito dei reclusi e di spingerli verso «l'insensibilità e la disperazione»²⁴.

24 M. IGNATIEFF, *Op. cit.*, p. 166.

Alla metà degli anni '90 del XVIII secolo, di fronte alle polemiche e alle accuse rivolte al sistema dell'isolamento, i riformatori inglesi iniziarono quindi a ridiscutere le proprie teorie e a criticare i meccanismi disciplinari del penitenziario. La seconda generazione di riformatori, che appoggiò l'opera di riorganizzazione disciplinare di Elisabeth Fry nelle prigioni femminili, si trovò tuttavia di fronte un'opinione pubblica scettica e diffidente. Anch'essi, come già Howard, furono influenzati da istanze religiose e considerarono le cure spirituali come i principali strumenti di correzione e di emendamento dei prigionieri.

Le riforme carcerarie di questo periodo furono per lo più dovute all'attivismo filantropico dei Quaccheri, i cui ideali evangelici e filantropici avevano un forte impatto negli anni '90 tra i dissidenti. La rinascita evangelica cominciò come protesta contro la Chiesa di stato, accusata di corruzione, e di favorire con il suo atteggiamento le ambiguità morali tra i propri fedeli; e come critica all'indifferenza religiosa degli anglicani delle classi medie e superiori, causata dalle loro ricchezze e dal successo dei loro affari commerciali²⁵. L'evangelismo si affermò inizialmente come una ricerca di fede puramente individuale, in grado di rimediare alla diffusa mancanza di sensibilità morale; tuttavia l'attivismo evangelico arrivò a soddisfare non soltanto esigenze strettamente individuali, ma anche bisogni sociali. La filantropia, in particolare, fu considerata lo strumento indispensabile per conquistare la redenzione e per assicurarsi la salvezza. L'appello all'attivismo sociale lanciato dagli evangelici ed il loro attacco al materialismo trovarono terreno fertile tra i Quaccheri che, grazie alla loro tradizione filantropica, videro in essi l'occasione per un ritorno agli antichi valori

25 *Ivi*, p. 166.

di rigore ed austerità²⁶.

Tra i riformatori di questo periodo, un posto di rilievo occupa Elisabeth Fry che, avendo abbracciato un *quaccherismo di stretta osservanza*, scelse i prigionieri come oggetto delle sue attività caritative ed intraprese, insieme ad altri, la lotta per la riforma carceraria, che divenne una sorta di vocazione spirituale²⁷. Nel 1816 essa guidò un comitato di donne quacchere di «grande sensibilità» all'interno della sezione femminile del carcere di Newgate, con l'intento di riorganizzare i reparti e di introdurre nuovi regolamenti disciplinari. Le detenute furono divise in settori separati, a seconda della loro condizione giuridica e processuale, e fu intrapresa nei loro confronti un'opera di rieducazione morale. Le matrone quacchere si preoccuparono di migliorare il loro aspetto, vietando «ogni genere di ornamento e eccesso nel vestire»²⁸ e consegnando loro delle uniformi bianche sul modello dei vestiti semplici e disadorni delle donne quacchere²⁹. L'ascetismo fu imposto alle prigioniere per promuovere «quella umiliazione dello spirito che è un passo indispensabile per migliorare e riformarsi»³⁰.

In breve tempo, il lavoro di cucito e le preghiere sostituirono a Newgate l'oziosità, le liti e le imprecazioni. Ogni domenica Elisabeth Fry pronunciava dei sermoni pubblici nella cappella del penitenziario, che divennero ben presto occasioni di edificazione per le prigioniere e per la popolazione.

26 *Ivi*, p. 166.

27 Elisabeth Fry è autrice del volume *Observations on the Visiting, Superintendence and Government of Female Prisoners*, John and Arthur Arch, London 1827.

28 M. IGNATIEFF, *Op. cit.*, p. 160.

29 *Ivi*, p. 160.

30 *Ivi*, p. 160.

Nel 1820, Sir James Williams³¹, che partecipò con la sua famiglia ad una di queste funzioni domenicali, così descrive l'incontro: la Fry, seduta al centro della cappella, ordinò che fosse suonata la campana per «notificare alle prigioniere di tenersi pronte», le quali, al secondo scampanello, iniziarono ad entrare. In quell'occasione, la Fry lesse un brano dal tredicesimo capitolo della Lettera ai Romani: ognuno sia soggetto alle autorità superiori; poiché non c'è autorità che non venga da Dio, e quelle che esistono, sono disposte da Dio. E perciò chi si oppone all'autorità resiste all'ordine stabilito da Dio; e coloro che resistono attirano la condanna sopra se stessi. Quelli che comandano non devono incuterci timore per le buone azioni, ma per quelle cattive. Vuoi tu non aver paura dell'autorità? comportati bene e riceverai la sua approvazione³². Durante il sermone, la Fry parlò della necessità dell'obbedienza e si soffermò in particolare sui versi dell'epistola che dicono: «Benedite chi vi perseguita; benedite e non vogliate maledire. Non rendete a nessuno male per male». Gli spettatori ascoltarono la predica con atteggiamento dimesso ed afflitto e rimasero allo stesso tempo sorpresi e gratificati dalla vista delle prigioniere in singhiozzi. Questo dimostrava che anche i criminali potevano essere trasformati in penitenti rispettosi, ordinati e pii³³.

Qui è opportuno ricordare che, oltre ad Elisabeth Fry, altri Quaccheri si occuparono dei problemi delle carceri; ma i più impegnati nell'ambito della riforma penitenziaria furono i membri della Prison Discipline Society e, in particolare, il fondatore della società, l'affarista quacchero William Allen.

31 *Ivi*, p. 162.

32 *Ivi*, p. 163.

33 *Ivi*, p. 166.

3. Tocqueville e il sistema penitenziario americano

Era questo, dunque, il clima culturale che si respirava in Europa e, particolarmente, in Francia, quando Tocqueville decise di recarsi negli Stati Uniti, al fine di raccogliere idee e progetti, in vista della riforma penitenziaria nel proprio Paese. «In mezzo a questo contrasto fra opinioni diverse [...] ci è parso che potesse essere utile introdurre nella discussione alcuni documenti autentici su uno dei punti importanti che vengono dibattuti. Per questo motivo abbiamo intrapreso il nostro viaggio con gli auspici del governo francese. Incaricati di svolgere un'inchiesta negli Stati Uniti sui principi teorici e pratici del sistema penitenziario, abbiamo portato a termine questa missione e il governo ha ricevuto il nostro rapporto»³⁴. Occorre qui rilevare che l'interesse di Tocqueville per questo problema non fu casuale, dal momento che fin da ragazzo egli aveva, per così dire, respirato in famiglia l'attenzione verso i carcerati, visto che «suo padre, Hervé de Tocqueville, era stato presidente della prestigiosa Société royale des prisons», un'istituzione fondata nel 1819, che aveva come scopo quello di «migliorare le condizioni di vita dei detenuti»³⁵.

L'attenzione per i problemi delle carceri accompagnò dunque Tocqueville fin dalla sua adolescenza e continuò negli anni successivi, come dimostra il fatto che, quando nel 1839 entrò per la prima volta in Parlamento, a soli 34 anni, era già «un esperto della questione penitenziaria e fu sempre

34 A. DE TOCQUEVILLE, *Scritti penitenziari*, tr. it., Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2002, p. 4; ora raccolti in *Oeuvres complètes*, IV, 1 e 2, Gallimard, Paris 1984.

35 L. RE, *Introduzione* a A. DE TOCQUEVILLE, *Op. cit.*, p. XII.

considerato un esperto in materia»³⁶.

Occorre osservare, però, che ciò che più stava a cuore a Tocqueville non erano tanto le discussioni teoriche sui sistemi penitenziari, che in Francia e in Europa certo non mancavano, quanto le proposte concrete di riforma carceraria. E fu proprio questa decisa volontà di passare dalle «teorie» ai «fatti» a spronarlo a raggiungere gli Stati Uniti, come ebbe a scrivere egli stesso nel 1831: «Non sono le teorie a costituire l'oggetto delle nostre ricerche. In Francia non ci mancano e possiamo trovare nei libri quelle di tutti i tempi e di tutti i popoli; noi vogliamo dei fatti»³⁷.

In quel periodo, in Francia, la società intera incominciava ad accusare un malessere generale, che per Tocqueville aveva un carattere soprattutto morale, oltre che politico; egli infatti riteneva che, prima di sviluppare nei detenuti una coscienza civica, era necessario formare la loro coscienza morale. Ma questo egli pensava potesse avvenire solo all'interno di un sistema penitenziario di uno stato democratico.

In questo clima di scontentezza generale, Tocqueville (insieme con Beaumont) fu inviato dal governo francese a visitare e studiare le prigioni statunitensi; un'inchiesta che doveva servire a raccogliere dati sulle esperienze americane e approfondire i suoi studi su tale problema, in vista della riforma penitenziaria che si preparava in Francia; e che si proponeva di individuare attraverso quali metodi gli Stati Uniti erano riusciti ad ottenere il risultato

36 *Ivi*, p. .XII. Non è mancato chi ha ipotizzato che il problema penitenziario sia stato solo un pretesto colto al balzo da Tocqueville per recarsi negli Stati Uniti per studiare da vicino la democrazia di quel Paese. Cfr. G.V. PIERSON, *De Tocqueville and Beaumont in America*, Peter Smith, Gloucester, Mass. 1969, p. 704.

37 A. DE TOCQUEVILLE, *Oeuvres complètes*, IV, 1, p. 67.

incontestabile di non peggiorare con la carcerazione la condizione morale dei detenuti. Furono questi i motivi che indussero Tocqueville a intraprendere il suo viaggio in America; egli volle fortemente visitare le prigioni americane per comprendere in che modo un regime democratico organizza le sue carceri, ossia come i cittadini vengono trattati quando, per ragioni diverse, perdono la loro *libertà*, che per Tocqueville era il valore democratico per eccellenza.

Poiché, come si è prima accennato, gli *Scritti penitenziari* riguardano soprattutto le condizioni delle carceri in America, è opportuno premettere alcuni cenni storici su tale problema, a partire dalla metà del XVIII secolo, così come vengono riportati dallo stesso Tocqueville.

3.1. Il ruolo della religione nel sistema penitenziario degli Stati Uniti.

Come si è già accennato, la prima scoperta che Beaumont e Tocqueville fecero negli Stati Uniti fu quella di individuare in quel sistema carcerario un vantaggio incontestabile, quello di garantire la separazione e l'isolamento dei detenuti senza peggiorare la loro condizione morale. Essi inoltre riconobbero, nel sistema penitenziario americano, il merito di riuscire ad evitare la corruzione reciproca tra i prigionieri³⁸, oltre che favorire la loro rigenerazione morale attraverso l'*istruzione religiosa*.

Occorre ricordare che la religione, nel costume americano, mirava ad insegnare all'uomo a vivere correttamente con gli altri uomini. E Tocqueville

³⁸ A. DE TOCQUEVILLE, *Scritti penitenziari*, cit., p. 27.

mette in evidenza anzitutto proprio il fatto che in America la sfera religiosa aveva anche una funzione civile, nel senso che non era staccata dalla sfera politica, poiché aveva il compito di aiutare i cittadini a rispettarsi reciprocamente, a garantire la continuità dei costumi; e di aiutare i politici a governare la cosa pubblica non solo con le istituzioni, ossia attraverso leggi civili, ma anche e soprattutto mediante precetti morali. La religione, inoltre, svolgeva un ruolo fondamentale nella formazione di un *habitus democratico*, perché doveva abituare il cittadino ad avere una pluralità di vedute e prepararlo così al confronto delle idee, che è poi il *sale* di ogni vera democrazia. Certo a Tocqueville non sfuggì che la società americana correva il grave rischio di passare dalla dicotomia nobili-non nobili, presente ancora in Europa, a quella ricchi-poveri. Egli si rese conto che il problema del *pauperismo* non poteva essere risolto solo attraverso l'intervento diretto dello stato, dal momento che quest'ultimo poteva fare molto di più dell'«elemosina», e cioè aiutare i cittadini a realizzarsi da sé, stimolandone la creatività, in ogni ambito del sociale, comprese le carceri. Ecco perché in tutti i penitenziari americani i detenuti erano costantemente esortati a leggere, a pregare e a riflettere sulle proprie colpe, aiutati dagli istruttori e dal cappellano³⁹.

Negli Stati Uniti, il movimento che determinò la radicale trasformazione delle strutture carcerarie esistenti fu essenzialmente religioso. La prima idea di una riforma delle prigioni fu concepita da una setta religiosa della Pennsylvania, ossia i Quaccheri, i quali, poiché rifiutavano ogni tipo di violenza e quindi qualsiasi spargimento di sangue, avevano sempre protestato contro le leggi barbare che in materia penale le colonie avevano ereditato dalla madrepatria. Grazie soprattutto alle proteste dei Quaccheri «nel 1786, [...] la pena di morte, la mutilazione e la frusta

39 *Ivi*, pp. 85-86.

furono abolite l'una dopo l'altra, in quasi tutti i casi, della legislazione della Pennsylvania»⁴⁰. Com'è noto, i Quaccheri, costretti a fuggire dall'Inghilterra perché perseguitati, si rifugiarono nel Seicento in quella regione e, grazie alla loro mentalità non violenta, proposero e realizzarono un modello carcerario diverso che venne chiamato *penitenziario*, in quanto il carcere per loro non aveva tanto la funzione di punire il corpo, quanto quella di curare lo spirito.

I Quaccheri, infatti, considerando la religione come unico modello educativo, imposero ai detenuti-peccatori un solo infallibile carceriere, e cioè Dio. E questo spiega perché sin da quel periodo l'istruzione religiosa, e con essa l'educazione morale, fu introdotta in tutte le carceri americane; anche se fu applicata in modo diverso a seconda del tipo di reato commesso dai detenuti.

Tocqueville visitò molte delle prigioni degli Stati Uniti, ma si soffermò soprattutto a considerare il sistema carcerario di Auburn e Filadelfia, perché li riteneva due modelli ai quali diversi altri Stati americani si ispiravano per riformare le loro carceri⁴¹, e dovevano quindi servire come modello per realizzare la riforma penitenziaria in Francia: «Se la Francia vuole un giorno imitare i penitenziari d'America, le interessa conoscere quelli che possono servire da modelli. Oggetto del nostro esame saranno quindi unicamente i nuovi istituti»⁴².

Una volta arrivato negli Stati Uniti, egli si rese conto che questo grande Paese democratico non aveva ancora un sistema penitenziario unitario, dal momento

⁴⁰ *Ivi*, p. 7.

⁴¹ *Ivi*, p. 9.

⁴² *Ivi*, pp. 20-21.

che allora solo nove stati avevano adottato «un nuovo sistema carcerario», mentre altri quindici non avevano fatto ancora «nessun cambiamento». In questi ultimi stati – egli notava – l'antico sistema regnava ancora «con tutta la sua forza: sovraffollamento dei detenuti, confusione dei crimini, delle età e a volte dei sessi, miscuglio dei detenuti rinviati a giudizio e dei condannati, dei criminali e dei detenuti per debiti, dei colpevoli e dei testimoni, mortalità elevata, evasioni frequenti, assenza di ogni disciplina, nessun silenzio che conducesse i detenuti alla riflessione, niente lavoro che li abituasse a guadagnarsi onestamente da vivere, l'insalubrità dei luoghi che distrugge la salute, il cinismo delle conversazioni che corrompono, l'ozio che deprava; in una parola la somma di tutti i vizi e di tutte le immoralità».

Questo è lo «spettacolo» che gli si presentò nelle prigioni che non avevano ancora «imboccato la via della riforma. Accanto a uno Stato i cui penitenziari potrebbero servire da modello, se ne trova un altro le cui prigioni offrono l'esempio di tutto ciò che si deve evitare». Senza dire poi che in alcune carceri la condizione dei detenuti era talmente degradata da suscitare profonda indignazione: «Ci siamo profondamente rattristati quando a Cincinnati, visitando il carcere giudiziario, abbiamo trovato la metà dei detenuti carichi di ferri e il resto in una segreta infetta; e non potremmo restituire l'impressione dolorosa che abbiamo provato quando, esaminando la prigione di New Orleans, vi abbiamo visto degli uomini confusi con dei maiali, in mezzo a ogni sorta di spazzatura e di immondizia». In questi stati, nota Tocqueville, «rinchiudendo i criminali, non si pensa affatto a renderli migliori, ma solo a domare la loro malvagità»; ma incatenando uomini come se fossero «bestie feroci», i detenuti «non si correggono, si abbrutiscono». ⁴³

43 *Ivi*, p. 18-19.

Ecco perché gli stati più evoluti e sensibili, subito dopo la costituzione dell'Unione, si preoccuparono di riformare le carceri, sforzandosi di renderle più umane. E così, il 5 aprile del 1790, sotto l'influenza diretta dell'ambiente quacchero, fu inaugurata a Filadelfia la prigione di Walnut Street, dove furono internati *in solitary confinement*, ossia con l'isolamento assoluto, « i colpevoli di crimini capitali»⁴⁴. Con una legge del 22 marzo del 1794 fu poi deciso di trasferire «i condannati reclusi nelle carceri di diverse contee [...] nella prigione di Walnut Street»; ma questo «provocò un sovraffollamento⁴⁵ tale che le celle divennero insufficienti»⁴⁶. Negli Stati Uniti, come s'è appena detto, non vi era ancora un vero e proprio sistema penitenziario; anche la prigione di Walnut Street quanto aveva perlomeno due difetti che Tocqueville criticò apertamente; e cioè un sistema che «corrompeva, con il contagio delle mutue comunicazioni, i condannati che lavoravano insieme e, con l'indolenza, gli individui posti in isolamento»⁴⁷.

Fu deciso, d'altronde, di costruire altre prigioni strutturate come quella di Walnut Street, in altri stati, come il Massachusetts, il Maine, il New Jersey,

44 *Ivi*, p. 7.

45 *Ivi*, p. 8.

46 *Ivi* p. 8 corsivi miei. Come si vede, già più di due secoli fa, ossia quando il sistema penitenziario moderno cominciava a fare i suoi primi passi negli Stati Uniti, si poneva il problema del *sovraffollamento* delle carceri, che oggi, com'è noto, costituisce, ad esempio in Italia, uno dei problemi più gravi del sistema carcerario, al punto che, nel 2009, la Corte dei Diritti dell'Uomo di Strasburgo condannò l'Italia a risarcire un detenuto che vi aveva fatto ricorso. E più recentemente, ossia nel febbraio 2012, il Tribunale di sorveglianza di Lecce ha condannato l'amministrazione penitenziaria, a risarcire i detenuti che avevano manifestato tale disagio al tribunale, a causa «dell'insufficiente spazio minimo fruibile nelle celle di detenzione. Cfr. A. LUPO, *Carcere disumano, Lecce rompe il silenzio*, «Free Lecce», I, n. 4, 18 Febbraio 2012.

47 *Ivi*, p. 9.

la Virginia ecc.»,; prigionieri che adottarono l'una dopo l'altra il principio della detenzione solitaria applicata solamente a una certa categoria di criminali. Da nessuna parte, tuttavia, questo sistema di imprigionamento ebbe il successo che si sperava. E questo fece riflettere Tocqueville, per il quale, come si è visto, era necessario anzitutto formare le coscienze nei detenuti, in quanto il problema del malessere generale della società e quindi la radice della criminalità avevano un carattere anzitutto morale, oltre che politico ed economico. E la moralità era importante in un Paese come gli Stati Uniti, dove il rapporto tra democrazia e carcere doveva diventare molto stretto, superando la barbarie giuridica del vecchio sistema. Occorre infatti ricordare che «Tocqueville si interessò del sistema penitenziario americano, non perché lo considerasse migliore rispetto ad altri, ma per il fatto che tale sistema statunitense fosse il sistema penitenziario di uno stato democratico: era considerato non il miglior modo di punire in assoluto, ma il miglior modo di punire in una democrazia moderna»⁴⁸.

3.2. I modelli di carcere analizzati da Tocqueville: Filadelfia e Auburn

Visitando le prigioni statunitensi di Filadelfia e di Auburn, Tocqueville si rese conto che i due sistemi, per quanto si presentassero opposti su due punti importanti, avevano tuttavia «una base in comune», senza la quale nessun sistema penitenziario, a suo parere, sarebbe possibile, e cioè l'isolamento dei detenuti. Tocqueville pensa, a questo proposito, che «chiunque abbia studiato le prigioni dall'interno e conosca i costumi dei detenuti» ha potuto convincersi che «la comunicazione tra questi uomini rende impossibile la loro riforma morale e diviene

48 L. RE, *Introduzione* a A. DE TOCQUEVILLE, *Op. cit.*, pp. XIV- XV.

persino per loro la causa certa di una spaventosa corruzione». Tale osservazione era divenuta una verità generale negli Stati Uniti e i pubblicisti, che spesso sono in disaccordo sul modo di dare esecuzione al sistema penitenziario, sono invece d'accordo nell'affermare, che «nessun buon sistema potrebbe esistere senza la separazione dei criminali». Tocqueville è convinto che l'isolamento costituisce un «vantaggio incontestabile» in quanto i criminali «non divengono peggiori di come fossero quando vi sono entrati»; poiché laddove tutti i malfattori sono uniti, come appunto accadeva in Francia, i detenuti «migliori» subiscono la «funesta influenza» «dei malvagi». Tocqueville, conclude dicendo che «niente [...] è più funesto alla società che questo muto insegnamento che avviene nelle prigioni»⁴⁹.

La nuova disciplina carceraria negli Stati Uniti si fondò quindi sull'isolamento cellulare continuo dei reclusi, sull'obbligo del silenzio, sulla meditazione e sulla preghiera. In realtà, questa forma penitenziaria, che permetteva di ridurre drasticamente le spese di sorveglianza, non era del tutto originale, se si pensa che la Maison de force istituita in Belgio e il modello del Panopticon di Bentham in Inghilterra già preannunciavano l'introduzione del carcere cellulare. Ma nell'organizzazione del carcere di tipo filadelfiano, le formulazioni più estremistiche del pensiero protestante trovarono piena attuazione. Secondo i riformatori, il *solitary confinement* era in grado di risolvere ogni problema: esso impediva la promiscuità fra i detenuti e permetteva – attraverso l'isolamento continuo, il silenzio e la preghiera – quel processo psicologico di introspezione che veniva ritenuto il veicolo più efficace per il ravvedimento. La religione costituì lo strumento privilegiato per educare alla soggezione e

49 *Ivi*, pp. 52-53.

riformare i devianti. La pratica religiosa era considerata essenzialmente una pratica amministrativa e il cappellano era un «diligente ragioniere»⁵⁰ che doveva rendere conto all'Amministrazione. «L'amministrazione della prigione è dovunque affidata a un sovrintendente, chiamato in vari modi: warden, keeper, agent ecc.; accanto a lui si trova un cancelliere o clerk, «agente contabile», incaricato della parte finanziaria dall'istituto. Tre ispettori hanno l'alta direzione e la sorveglianza morale della prigione e, infine, «sotto la direzione del sovrintendente, c'è un numero più o meno considerevole di guardie di rango inferiore»⁵¹.

Molto acute e interessanti sono, a questo proposito, le considerazioni di Foucault, il quale osserva che in Pennsylvania, «le sole operazioni della correzione sono la coscienza e la muta architettura cui essa si urta». Infatti, a Cherry Hill, «i muri sono la punizione del crimine; la cella mette il detenuto in presenza di se stesso; egli è obbligato ad ascoltare la sua coscienza»⁵². In tali condizioni, il lavoro viene considerato dai detenuti più una consolazione che un obbligo; da parte loro, i sorveglianti non devono esercitare alcuna costrizione, visto che la disciplina viene assicurata già dalla materialità delle cose; e questo spiega perché la loro autorità viene accettata di buon grado: «Ad ogni visita, alcune parole benevolenti scendono da quella bocca onesta e portano nel cuore del detenuto, con la riconoscenza, la speranza e la consolazione; egli ama il suo guardiano; e l'ama perché questi è dolce e compassionevole. I muri sono terribili, e l'uomo è buono»⁵³.

In un contesto siffatto, dove i detenuti sono costretti a

50 D. MELOSI, M. PAVARINI, *Carcere e fabbrica. Alle origini del sistema penitenziario (XVI-XIX secolo)*, il Mulino, Bologna 1979, p. 213.

51 A. DE TOCQUEVILLE, *Scritti penitenziari*, cit., p.33.

52 M. FOUCAULT, *Op. cit.*, p.271.

53 *Ibidem*.

vivere in una «cella chiusa, sepolcro provvisorio, i miti della risurrezione prendono facilmente corpo. Dopo la notte e il silenzio, la vita rigenerata. Auburn era la stessa società, ricondotta nei suoi valori essenziali. Cherry Hill, la vita annientata e ricominciata». Ed è assai significativo che lo stesso cattolicesimo ricorrerà, nelle sue esortazioni, a questa tecnica quacchera: «Io non vedo nella vostra cella che uno spaventevole sepolcro, nel quale, al posto dei vermi, i rimorsi e la disperazione avanzano per rodervi e fare della vostra esistenza un inferno anticipato. Ma ciò che per un prigioniero privo di religione non è che una tomba, che un ossario repellente, diviene per il detenuto sinceramente cristiano la culla stessa di una felice immortalità»⁵⁴.

Solo che, per Tocqueville, nelle carceri di Pennsylvania e soprattutto nel penitenziario di Cerry-Hill, il carcerato non era un peccatore che chiuso nella sua cella doveva pentirsi «cristianamente» dei suoi reati, ma al contrario era un cittadino-sovrano che ha infranto la propria stessa legge e per questo deve essere punito dallo Stato. Tocqueville attribuiva alla pena e al sistema penitenziario una precisa *finalità civile*, e cioè anzitutto quella di riuscire a correggere quegli aspetti caratteriali del detenuto che da libero cittadino lo avevano fatto diventare un criminale; in secondo luogo il carcere doveva essere organizzato in modo tale da non rendere i detenuti peggiori rispetto a quando vi erano entrati⁵⁵. La riforma penitenziaria e, in particolare, la funzione del carcere non era quella di salvare l'anima del condannato, perché questo era il compito della religione, ma quella di recuperare il cittadino che ha sbagliato alla società. Insomma,

54 *Ivi*, p. 272.

55 Cfr. L. RE, *Introduzione*, cit., p. XXI.

per Tocqueville, il carcere non aveva il compito di trasformare gli uomini da disonesti a onesti, ma quello di inculcare ai detenuti il rispetto delle leggi, che non dovevano assolutamente essere violate. Si tratta cioè di una funzione essenzialmente politica, che certo deve servirsi di quello straordinario strumento morale che è l'educazione! Educare i detenuti al rispetto delle regole. Ma, al tempo stesso, tale processo educativo, per essere efficace, doveva essere accompagnato da una riforma dell'organizzazione carceraria «in cui il tempo e il lavoro del detenuto dovevano essere strutturati all'interno di una rigidissima disciplina che doveva avere come finalità l'interiorizzazione dei meccanismi comportamentali da essa imposti»⁵⁶.

Qui emerge con chiarezza la fondamentale distinzione tra le regole del sistema democratico e le regole del sistema penitenziario. Infatti, mentre nella società democratica dev'essere concessa la libertà di associazione, questa dev'essere totalmente negata all'interno del carcere, per evitare che i detenuti associandosi possano corrompersi a vicenda. Molti principi della società democratica appaiono in contrasto con quelli che devono regolare la condotta del detenuto. Nel carcere c'è una minoranza organizzata che detiene il potere su di una maggioranza divisa che non può riunirsi e organizzarsi. Alla struttura democratica della società corrisponde dunque una pena strutturata in maniera assolutamente tirannica, che vieta in maniera assoluta la comunicazione e l'associazione, le quali sono considerati diritti democratici fondamentali.

Dunque il sistema penitenziario appariva agli occhi di Tocqueville un'organizzazione severa, rigida, strutturata come la tirannia di una minoranza di guardie carcerarie su una maggioranza di detenuti; il tutto in una nazione

56 Cfr. M. FOUCAULT, *Op. cit.*, p. 271.

nella quale i principi democratici e il riconoscimento dei diritti erano diffusi più che in qualunque altra. Tocqueville, infatti, a questo proposito, osserva che «mentre la società degli Stati Uniti fornisce l'esempio della più estesa libertà, le prigioni di questo stesso paese offrono lo spettacolo del più completo *despotismo*. I cittadini sottomessi alla legge sono protetti da questa; essi hanno cessato di essere *liberi* solo quando sono diventati *malvagi*»⁵⁷.

Tocqueville è convinto che i detenuti sono stati condotti al crimine non dall'ignoranza delle leggi vigenti, ma dalla loro pigrizia, dalla loro incapacità di svolgere un lavoro produttivo. È a questa *indolenza* che il carcere deve porre rimedio. Egli denuncia, nella maggior parte delle prigioni degli Stati Uniti, l'assenza di regolamenti necessari all'educazione dei detenuti alla legalità. Le uniche due regole dei penitenziari da lui visitati, a imitazione di quello di Alburn, era «l'isolamento di notte» e il «lavoro comune durante il giorno»⁵⁸.

Malgrado il sistema penitenziario filadelfiano fosse considerato il sistema di imprigionamento più umano e civile, il tasso crescente dei suicidi e della pazzia tra gli internati era altissimo per effetto diretto dell'isolamento continuo. Questo generò dubbi e perplessità circa l'efficacia e la capacità rieducativa del sistema. Fu comunque il mutamento nel mercato del lavoro, con un sensibile aumento della domanda ed il conseguente rialzo del livello salariale, che determinò la crisi definitiva dell'esperienza filadelfiana⁵⁹. Il *solitary confinement*, infatti, non solo privava il mercato di forza lavoro, ma attraverso l'imposizione di un lavoro

57 A. DE TOCQUEVILLE, *Scritti penitenziari*, cit., p. 51. I corsivi sono miei.

58 *Ivi*, p. 14.

59 D. MELOSSI, M. PAVARINI, *Op.cit.*, p. 180.

antieconomico, quale era il lavoro svolto dai detenuti all'interno delle singole celle, diseducava, privava gli internati delle loro originarie capacità lavorative.

Il primo razionale tentativo arrivare ad un ordinamento penale capace di rimediare a questi inconvenienti fu fatto per la prima volta nel penitenziario di Auburn. Questo sistema carcerario, destinato a trovare applicazione nella maggior parte degli Stati americani, si fondò sul *solitary confinement* durante la notte e sul *common work* in silenzio durante il giorno. La sua particolarità fu quella di permettere l'introduzione nel penitenziario di un tipo di lavoro analogo a quello presente nella fabbrica e di potenziare conseguentemente le funzioni attribuite alla disciplina e all'educazione. Come il sistema filadelfiano, anche quello di Auburn era stato fondato sull'isolamento e sulla necessità di evitare ogni tipo di comunione e contatto fra i detenuti. La solitudine e la separazione, assicurate rispettivamente dalla struttura cellulare del carcere e dall'imposizione del silenzio e delle punizioni corporali, furono infatti ritenute condizioni fondamentali per la riforma morale del detenuto. «Gettato nella solitudine, il condannato riflette. Posto solo, in presenza del suo crimine, impara ad odiarlo, e se la sua anima non è ancora rovinata dal male, è nell'isolamento che il rimorso verrà ad assalirlo»⁶⁰.

L'educazione morale e religiosa era presente in tutte le prigioni americane; tuttavia, a causa della diversa disciplina imposta ai detenuti nei vari penitenziari, alla religione fu attribuito di volta in volta un ruolo diverso e le cure spirituali furono utilizzate con modalità differenti. A Filadelfia l'isolamento continuo favoriva la riflessione e meditazione dei prigionieri, e facilitava la loro sottomissione ai principi e sentimenti religiosi. La

60 *Ivi*, p. 188.

solitudine assoluta produceva infatti nei reclusi un effetto sorprendente e favoriva il loro avvicinamento alla religione e a Dio. «On trouve en général leurs coeurs prompts à s'ouvrir, et cette facilité à recevoir des émotions les dispose encore à la réforme. Ils sont surtout accessibles aux sentimens religieux»⁶¹.

Ad imitazione di quella di Walnut Street nacquero altre prigioni – in altri stati, come il Maryland, il Massachusetts, il Maine, il New Jersey, la Virginia ecc. – le quali adottarono l'una dopo l'altra il principio della detenzione solitaria applicata solamente a una certa categoria di criminali. In ognuno di questi stati la riforma delle leggi penali precedette quella delle prigioni. Da nessuna parte questo sistema di imprigionamento ebbe il successo che si sperava. Tocqueville osservò che per rieducare i detenuti era necessario formare anzitutto la loro coscienza, poiché senza l'apporto di una coscienza morale sarebbe stato difficile che i detenuti acquistassero una coscienza civile, capace cioè di indurli a *rispettare la legge*, come espressione suprema dell'autorità e della sovranità popolare. Ed egli riteneva che tale problema poteva trovare un'adeguata soluzione solo in un sistema democratico⁶².

Dunque il vero motivo che spinse Tocqueville a intraprendere il viaggio di ispezione nelle carceri degli

61 A. DE TOCQUEVILLE, G. DE BEAUMONT, *Du système pénitentiaire aux États-Unis, et de son application en France*, cit., p. 92.

62 Cfr., L. RE, *Introduzione*, cit., p. XXXIV: «Il fine ultimo del Sistema penitenziario sembra essere per Tocqueville, l'educazione dei detenuti al rispetto della legge». In conseguenza di ciò ci si aspetterebbe che nelle carceri la legge fosse «allo stesso tempo, un oggetto di insegnamento e l'elemento regolatore per eccellenza della vita penitenziaria». Ma Tocqueville, non propose nulla che andasse in tale direzione, dal momento che per lui la *disciplina* era «il solo metodo [...], per rieducare i detenuti». Non solo, ma «al centro della disciplina penitenziaria» Tocqueville poneva «il lavoro estenuante, ripetitivo e produttivo».

Stati Uniti, può essere individuato nella sua ferma volontà di studiare da vicino questo esperimento, dal momento che gli Stati Uniti costituivano il primo esempio in cui uno stato democratico aveva provveduto a organizzare il proprio sistema penitenziario, in vista del ravvedimento morale e del recupero sociale dei cittadini detenuti. In realtà, «Tocqueville si interessò del sistema penitenziario americano, non perché lo considerasse migliore rispetto ad altri, ma per il fatto che tale sistema statunitense fosse il sistema penitenziario di uno stato democratico: era considerato non il miglior modo di punire in assoluto, ma il miglior modo di punire in una democrazia moderna»⁶³.

Tocqueville, pur essendo un liberale sui generis, era convinto che il mondo, lasciato a se stesso, cioè senza regole, si sarebbe evoluto verso la disuguaglianza di tutti i cittadini. E poiché la disuguaglianza, se va oltre certi limiti, finisce col provocare ingiustizie e miseria che spesso costringono gli uomini a delinquere, come del resto aveva già sottolineato Thomas More nella sua *Utopia*⁶⁴; anche se egli era convinto che il vero male non era tanto causato dalla miseria quanto dall'indolenza.

Tocqueville, a questo proposito, fa un'analisi molto attenta delle radici sociali della criminalità, mettendo a confronto gli Stati Uniti e la Francia. Egli osserva che «una società giovane, esente da difficoltà politiche, ricca tanto di terreni che di industrie, sembra dover fornire meno criminali di un paese dove la terra è contesa metro per metro e dove le crisi che nascono dalle divisioni

63 *Ivi*, XIV, XV.

64 Cfr. A. DE TOCQUEVILLE, *Scritti penitenziari*, cit., p. 3. La causa «materiale» della criminalità, ossia il «disagio della popolazione operaia che non ha lavoro né pane e la cui corruzione iniziata nell'indigenza, si completa in prigione». Le radici sociali della criminalità erano state già sottolineate con molta forza nell'*Utopia* di Thomas More. Sull'argomento si veda C. QUARTA, *Tommaso Moro. Una reinterpretazione dell'«Utopia»*, Dedalo, Bari 1991, pp. 136-145.

politiche, tendono ad aumentare il numero dei reati perché esse accrescono quello dei miserabili e turbano le attività industriali. Tuttavia, se i documenti statistici che possediamo sulla Pennsylvania possono applicarsi al resto dell'Unione, vi sono in questo paese più crimini che in Francia, mantenuta la proporzione con la popolazione».

Egli cerca di spiegare le cause di tale fenomeno, mettendo in evidenza che negli Stati Uniti, v'è, da un lato, «la popolazione nera, che rappresenta un sesto degli abitanti», la quale «per metà si trova in prigione»; mentre, dall'altro, ci sono «gli stranieri che vengono dall'Europa ogni anno e che formano un quinto e, a volte, un quarto del numero dei condannati».

Questi due fenomeni sociali, nota Tocqueville, non esistono in Francia, e quindi le cifre elevate dei reati negli Stati Uniti non sono confrontabili con quelle francesi, perché se non si tenesse conto dei neri e degli stranieri si vedrebbe che la popolazione bianca americana commette meno reati della popolazione francese; ma facendo un tale raffronto «si cadrebbe in un altro errore». Infatti, continua, «separare i neri dalla popolazione degli Stati Uniti», sarebbe come se in Francia «si facesse astrazione di una parte della classe povera, cioè di coloro che commettono più reati. Si evita una trappola per cadere in un'altra»⁶⁵.

Tocqueville sottolinea, inoltre, un altro fenomeno sociale importante che differenzia la Francia dagli Stati Uniti, e cioè la moralità delle donne. Egli infatti notava che le donne che appartengono «alla razza bianca», nelle carceri degli Stati Uniti, costituiscono una sparuta minoranza, dal momento che solo «quattro

65 A. DE TOCQUEVILLE, *Scritti penitenziari*, cit., pp. 70-71.

donne su cento» sono detenute; mentre in Francia «ce ne sono venti su cento». Questo fenomeno, per Tocqueville, ha una forte rilevanza sul piano sociale, poiché egli ritiene che è soprattutto «sulla moralità della donna [...] che riposa la moralità della famiglia». Ma, detto questo, egli riconosce che tali raffronti del fenomeno criminale tra nazioni sono spesso alquanto azzardati, perché non tengono conto della «differenza che esiste fra le leggi penali in America» e quelle esistenti in Francia. Osserva infatti che il codice penale francese «punisce dei reati che negli Stati Uniti non sono affatto considerati tali e viceversa». E quindi conclude affermando come sia estremamente problematico «paragonare il numero dei reati in paesi le cui legislazioni sono così diverse»⁶⁶.

Un altro problema che attrae l'attenzione di Tocqueville nel suo viaggio in America è quello della *delinquenza minorile*. Egli guarda con grande interesse e ammirazione al modo in cui gli americani avevano cercato di risolvere tale problema ricorrendo alle «case di rifugio», che cominciarono allora a nascere, per iniziativa di associazioni private, in diverse città americane: a New York nel 1825, a Boston nel 1826 e a Filadelfia nel 1828. «Toccati dalla sorte spaventosa dei giovani delinquenti che, nelle prigioni, gemevano confusi con i criminali più impenitenti, alcuni privati cittadini di New York hanno avuto l'idea di rimediare al male: hanno unito i loro sforzi, hanno lavorato a illuminare l'opinione pubblica e poi, dando l'esempio della generosità, hanno fatto, per la fondazione di una casa di rifugio, dei sacrifici pecuniari che sono stati seguiti da numerose sottoscrizioni». Tali istituti, pur essendo gestiti dai privati, sono riconosciuti dalla legge e sovvenzionati annualmente dallo stato. Nelle case di rifugio vengono «accolti giovani di entrambi i sessi, di età inferiore ai venti anni», che erano stati «condannati

66 *Ivi*, pp. 70-72.

per crimine o per delitto, e coloro che, senza essere incorsi in nessuna condanna o processo», vi erano «inviati per misura preventiva»⁶⁷.

A proposito di questi ultimi, Tocqueville precisa che si tratta di persone che «si trovano in una posizione allarmante per la società e per loro stessi: gli orfani che la miseria ha condotto al vagabondaggio o alla mendicizia, i bambini che sono stati abbandonati dai loro genitori e che conducono una vita disordinata; in una parola tutti coloro che, sia per loro colpa, sia a causa dei loro genitori, sia per volere della sola sorte, sono caduti in uno stato così vicino al crimine, che diverrebbero sicuramente dei criminali se conservassero la loro libertà». Tocqueville sottolinea il fatto che tali istituti sono stati chiamati «case di rifugio» perché tale nome «non risveglia altro che l'idea di sventura». Infatti «la casa di rifugio, benché contenga un certo numero di condannati, non è [...] affatto una prigione. Chi vi è detenuto non subisce una pena e, in generale, la decisione in base alla quale i minori sono inviati al rifugio non ha la solennità né le forme di un giudizio».

Tocqueville nota che tali istituti sono «una via di mezzo fra il collegio e la prigione: vi sono accolti i giovani delinquenti non tanto per punirli quanto per dare loro un'educazione che i loro genitori o la sorte hanno rifiutato loro». A coloro che, in Pennsylvania, avevano obiettato che la chiusura nelle case di rifugio dei giovani solo per motivi di prevenzione poteva essere in contrasto con la costituzione degli Stati Uniti, Tocqueville rispondeva che «i giovani non condannati che vi venivano rinchiusi non erano affatto vittime di una persecuzione, ma erano soltanto privati di

67 *Ivi*, pp. 99-100.

una libertà funesta». Ad ogni modo, egli notava che la legge aveva «previsto la possibilità degli abusi» e aveva anche cercato di porvi rimedio, riconoscendo ai figli e ai genitori «il diritto di appellarsi al giudice ordinario, contro la decisione del funzionario che li inviava al rifugio»⁶⁸. Insomma, pur muovendo delle critiche ad alcune norme disciplinari vigenti in queste, egli tuttavia considera tali istituti altamente benefici per i giovani e per la società, al punto da affermare che «se la Francia prendesse dalle case di rifugio d'America alcuni dei principi sui quali tali istituti riposano, essa rimedierebbe ad uno dei vizi principali delle sue prigioni» e cioè quello di trovarvi «mischiate i giovani delinquenti e i vecchi criminali»⁶⁹. Uno degli aspetti più interessanti che emerge dalla sua analisi sulle «case di rifugio» americane è la sottolineatura delle *radici sociali della criminalità*: un fenomeno sul quale, trattando della devianza minorile, egli insiste più che in altri suoi scritti, proprio per metterne in evidenza l'estrema gravità e sollecitarne soluzioni adeguate.

Occorre tuttavia osservare che, nonostante questo riconoscimento esplicito delle radici sociali della criminalità, Tocqueville, nei confronti dei condannati adulti, è molto severo, poiché egli approva senza riserve il metodo seguito da Elam Linds – direttore del penitenziario di Auburn e poi di SinSing – il quale riteneva che il direttore di un carcere doveva avere un potere «arbitrario», «assoluto» e «tirannico» sui detenuti, poiché solo in tal modo la società poteva essere garantita dall'attacco dei criminali⁷⁰.

Qui la severità del regime penitenziario sembra essere giustificata da Tocqueville con la ferma volontà della società democratica di punire tutti coloro che, essendo

68 *Ivi*, pp. 101-103.

69 *Ivi*, p. 113.

70 *Ivi*, pp. 47 ss., 128-132.

liberi, hanno approfittato della libertà non per aiutare e far crescere moralmente se stessi e gli altri, ma per danneggiare la società. Insomma, per Tocqueville la severità della pena doveva servire a far provare al detenuto l'enormità della colpa commessa; coloro che, con la loro malvagità, hanno tradito la legge della libertà devono sperimentare sulla loro pelle che cosa significa vivere sotto l'arbitrio, ossia sotto nessuna legge. Poiché solo un tale sistema può rieducare chi volontariamente ha commesso un reato. Chi ha scelto la malvagità, egli pensa, deve sopportarne il peso, vivendo sotto la tirannide dell'arbitrio⁷¹.

Giustamente è stato osservato che tali idee costituiscono in certo modo, «lo stravolgimento della riforma penale settecentesca che, con Beccaria, aveva indicato nelle pene lunghe ma dolci, il mezzo più efficace per combattere la criminalità e salvaguardare la dignità del reo»⁷². Tocqueville è contrario alle pene «lunghe ma dolci», perché si era reso conto che esse, almeno in Francia, non si erano rivelate efficaci, proprio perché non erano state accompagnate dall'isolamento dei detenuti. Nel 1791, l'Assemblea Costituente «aveva rimpiazzato tutte le altre pene» con la «privazione della libertà», senza però ricorrere all'isolamento, che era previsto solo come «una pena eccezionale di natura disciplinare, da applicare in caso di violazione della disciplina carceraria». Mentre Tocqueville riteneva che l'isolamento fosse il mezzo più efficace per «punire in modo individualizzato ogni condannato». Insomma, per lui l'isolamento costituiva «una nuova tappa nella storia della prigione». In questo senso, «Tocqueville è vicino più a Bentham che all'ideologia di Filadelfia, che sosteneva la necessità di isolare i detenuti in nome

71 *Ivi*, pp. 4-49, 128-132.

72 L. RE, *Introduzione*, cit., p. XXXVII.

di una concezione conventuale della prigione». In realtà egli non propone che «il detenuto sia immerso in una solitudine assoluta, ma che sia isolato dai suoi compagni di detenzione, pur potendo comunicare con i “membri sani” della società»⁷³.

In un altro suo scritto, Tocqueville critica il fatto che «nei penitenziari americani si applichi il principio di isolare il condannato dalla sua famiglia per tutto il tempo della sua detenzione». Per quanto tale severa misura potesse essere «utile», egli tuttavia la riteneva «eccessiva», e indicava come soluzione l'esempio del carcere di Ginevra, dove si permetteva «al detenuto di vedere i parenti», adottando ovviamente tutte le precauzioni del caso, come appunto la presenza costante di una «guardia». Tuttavia, anche tale prigione non era esente da difetti, al punto che egli afferma che essa, pur essendo «buona sotto certi aspetti, non merita ancora il nome di penitenziario»⁷⁴.

Attraverso gli *Scritti Penitenziari*, emerge un Tocqueville diverso rispetto a quello che ci presentano le altre sue opere più note; un Tocqueville molto attento alla sorte degli ultimi della «società» quali vengono considerati dai più, e sono di fatto i carcerati. Egli era sinceramente preoccupato di trovare gli strumenti più adatti per redimere i detenuti, anche quando tali strumenti potevano sembrare rudi e forti.

In un suo scritto sul «Bagno di Tolone», un carcere per condannati ai lavori forzati «visitato da lui» nel maggio del 1832, critica aspramente i sistemi di correzione ivi adottati, affermando che «laddove neppure si tenta di ottenere la *riforma morale*, bisogna

73 *Ivi*, pp. XXXVIII-XXXIX.

74 A. DE TOCQUEVILLE, *Note sulla prigione di Ginevra*, in *Scritti penitenziari*, cit., pp. 159, 163.

almeno conservare alla legge penale il suo carattere rude e austero. È per non aver colto questa verità che, dopo tutti gli sforzi fatti ai nostri tempi per migliorare la sorte dei detenuti, si è giunti a creare le prigioni più detestabili che esistono. Quella specie di carità bastarda chiamata filantropia moderna riducendosi a curare solo la sorte fisica dei condannati, senza occuparsi un istante di quella morale, [...] non ha fatto altro che istituire delle scuole di corruzione nelle quali fosse possibile trovarsi a proprio agio. Per questo non si esita a rientrarvi»⁷⁵. Qui emerge con chiarezza, dietro un linguaggio a tratti forte e sprezzante nei confronti di coloro che praticano la «carità bastarda», un Tocqueville che, contro la falsa pietà dei «filantropi moderni», ha davvero compassione per coloro che sono caduti nelle spire della criminalità e si prodiga concretamente per farli rientrare, da cittadini rieducati al rispetto della legge, in quel consorzio civile e sociale da cui il crimine li aveva allontanati.

Concludendo questo lavoro, mi piace mettere in evidenza un altro aspetto del Tocqueville «pénitencier», e cioè il fatto che, anche attraverso i suoi scritti penitenziari, egli si rivela un precursore dell'Unione Europea. Come si evince, in particolare, da una sua lettera al Marchese Carlo Torrigiani: «Da parte mia, vi sarò estremamente riconoscente se voi potrete tenermi al corrente di ciò che accade in Italia per quanto riguarda le prigioni. Tutta l'Europa oggi forma una sola nazione divisa in diverse province. L'esempio di ognuna di esse non può non influenzare la condotta di tutte le altre»⁷⁶.

75 A. DE TOCQUEVILLE, *Descrizione del bagno di Tolone*, in *Scritti penitenziari*, cit., p. 151. Corsivi miei.

76 A. DE TOCQUEVILLE, *Lettera al Marchese Carlo Torrigiani* (9 aprile 1842), in *Scritti penitenziari*, cit., p. 168. Corsivi miei.

